



SCRITTURE

Giustizia sociale, l'idea che i laici hanno rubato al Papa

di Michael Novak
a pagina VI

IL POLITOLOGO NOVAK RICOSTRUISCE PER RUBBETTINO LA STORIA DI UN TERMINE MOLTO USATO

L'idea che i laici hanno rubato al Papa

La giustizia sociale: sempre più citata e sempre di più a sproposito

di MICHAEL NOVAK

La «giustizia sociale» è uno dei termini più usati nei discorsi etici e politici, ma se ne cercheranno invano le definizioni. [...] È vero che Papa Leone XIII nel 1891 era alla ricerca di una nuova virtù per i «tempi nuovi». Eppure, non scelse il termine «giustizia sociale». Pensò brevemente a «carità sociale», poi Pio XI nel 1931 si concentrò saldamente sulla «giustizia sociale». [...]

L'idea alla base della giustizia sociale affonda le sue radici in Aristotele e nel pensiero medievale. Il nucleo dell'antica idea, allora chiamata «giustizia generale», può essere riassunto nei seguenti termini: in tempi di guerra, di occupazione e di esilio, era difficile per gli individui vivere una vita moralmente sana. L'ordine si rompeva; prevaleva la regola dell'homo homini lupus («l'uomo è un lupo per l'uomo»). [...] Così, la disponibilità a compiere sacrifici, per mantenere la salute e la forza della città, sembrava cosa buona e virtuosa [...]. Questo concetto di «giustizia generale», come veniva chiamato all'epoca, non fu sviluppato con precisione fino al XX secolo, ma le sue radici erano antiche. Esso indicava una forma di giustizia il cui oggetto non erano solo gli altri individui, ma tutta la comunità.

Nell'antica città di Atene, al tempo di Aristotele, c'erano circa 300.000 abitanti, la maggior parte dei quali erano schiavi. La conseguenza era che ogni cittadino greco maschio libero e in grado di votare (circa 30.000 uomini) doveva imparare le arti della guerra. Doveva sapere come maneggiare una spada, una lancia, un cavallo e un carro. Queste abilità erano fondamentali per difendere la città, che rischiava costantemente di essere invasa da nemici lontani e vicini. Inoltre, i giovani dovevano imparare le arti della pace. Dovevano sapere come persuadere, come fare leggi e co-

me gestire una fattoria. All'età di diciotto anni, ci si aspettava che un giovane maschio greco fosse ben versato in queste e altre attitudini e abilità.

Questo è ciò che intendevano per virtù: il tipo di attitudine (o abilità) con cui non si nasce e che non si usa sempre, ma che si sviluppa e che, quando viene richiesta, si utilizza. Per virtù si intendono in particolare quelle attitudini che aiutano l'uomo a governare le proprie passioni ed emozioni in modo da poter agire con riflessione e scegliendo di conseguenza. Le virtù (e i vizi) sono le attitudini che vi rendono il tipo di persona che siete. Definiscono il vostro carattere. Ad esempio, un uomo che ha prudenza delibera bene ed è affidabile nelle sue azioni. Fino agli anni '30, gran parte dell'istruzione in America, soprattutto nella scuola domenicale nella *Young Men's Christian Association* e attraverso i *McGuffey Readers* nelle scuole, si concentrava sulla formazione del carattere, sull'educazione di americani dalle sane attitudini. Per quale motivo? Perché se le persone non sanno come gestire le proprie passioni ed emozioni quando prendono delle decisioni, non possono governare sé stesse. «Conferma la tua anima nell'autocontrollo», recita un vecchio canto, «la tua libertà nella legge». I cittadini che non sanno esercitare l'autocontrollo non possono avere successo nell'autogoverno repubblicano. Senza cittadini autocontrollati, l'esperienza americana deve fallire.

Torniamo alla questione fondamentale. La virtù è qualcosa che si deve imparare e padroneggiare con la pratica. È vero, alcune persone sembrano essere «naturali» in certe cose e non hanno quasi bisogno di impararle; le virtù a volte sembrano essere doni con cui alcune persone nascono. Per altri, questa o quella virtù è un'automodifica personale faticosamente acquisita. Una volta raggiunta, tuttavia, è una parte duratura e stabile del proprio carattere. [...]

I miei antenati erano sudditi dell'Impero austro-ungarico e, per quanto ne so, non poterono possedere la propria terra fino a dopo la Prima guerra mondiale, negli anni Venti. [...] Ciò che facevano e guadagnavano era praticamente determinato dal conte e dalle consuetudini consolidate. [...]

Una volta in America, i miei nonni non furono più sudditi. Divennero cittadini, il che significava che se gli assetti sociali non fossero stati giusti, ora avrebbero avuto il dovere (e la libertà) di organizzarsi per cambiarli. Ora erano sovrani di sé stessi, erano liberi, ma anche responsabili del proprio futuro. Dovevano imparare nuove virtù, formare nuove istituzioni e assumersi la responsabilità di quelle lasciate loro dalle generazioni fondatrici dell'America. Tutto ciò fu reso possibile grazie a una nuova forma di economia politica, una repubblica democratica e un'economia capitalistica, che richiedevano un'azione dal basso da parte di persone con spirito di iniziativa e nuove capacità per formare le proprie associazioni. In questo contesto, il nuovo termine «giustizia sociale» può essere definito con una notevole precisione. La giustizia sociale è una nuova virtù nella panoplia delle virtù storiche, un insieme di nuove attitudini e abilità che devono essere apprese, perfezionate e trasmesse alle nuove generazioni. Erano nuove virtù che avrebbero prodotto conseguenze sociali molto potenti.

Questa nuova virtù è chiamata «sociale» per due motivi. Innanzitutto, il suo obiettivo o scopo è quello di migliorare il bene comune della società in generale, eventualmente su scala nazionale o addirittura internazionale, ma certamente venendo applicata a una serie di istituzioni sociali fuori dalle mura domestiche. Un villaggio o un quartiere possono avere bisogno di un nuovo pozzo, di una nuova scuola o persino di una chiesa. I lavoratori possono avere bisogno di formare un sindacato e di unirsi ad altri sindacati esistenti. Poiché le



fonti della ricchezza delle nazioni sono lo spirito di invenzione e l'intelletto, è necessario fondare nuovi college e università. Tutte queste sono attività sociali, caratteristiche di un popolo libero e responsabile.

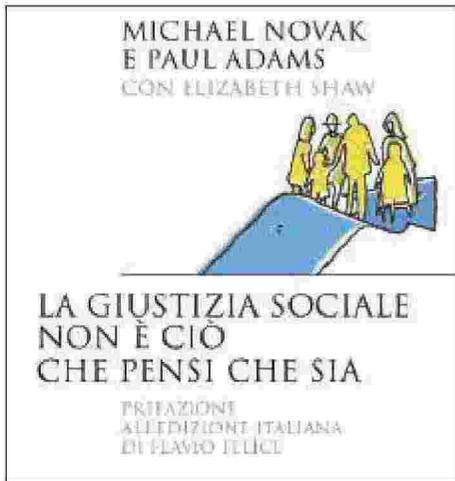
In America, i nuovi immigrati formano club sportivi per i giovani; per gli uomini, club sociali per giocare a dama, a carte o a horseshoes (ferro di cavallo); per le donne, associazioni per occuparsi dei bisogni

dei vicini. Nei quartieri cattolici, iniziano a giocare a bingo il sabato sera (quanto si divertiva mia madre!) per raccogliere fondi per estinguere il mutuo della chiesa o per costruire una scuola. Gli immigrati costituiscono società assicurative e altre associazioni di mutuo soccorso per prendersi cura gli uni degli altri in caso di infortunio o morte prematura.

Ma questa nuova virtù è chiamata «sociale» per un secondo motivo. Non solo il

suo fine è sociale, ma lo sono anche le sue pratiche costitutive. La pratica della virtù della giustizia sociale consiste nell'apprendere nuove abilità, sia di leadership che di cooperazione e associazione con gli altri, al fine di raggiungere obiettivi che nessun individuo può raggiungere da solo. Da un lato questa nuova virtù è una protezione sociale contro l'individualismo atomistico, dall'altro essa protegge un considerevole spazio civico rendendolo indipendente dalla tutela diretta dello Stato.

Intesa come un qualcosa che lo Stato deve attuare per ridurre la disuguaglianza, è invece una virtù che i cittadini sono tenuti a coltivare



La copertina de "La giustizia sociale non è ciò che pensi che sia" e Michael Novak

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833



Non è ciò che noi pensiamo che sia

Il termine “giustizia sociale” sembra aver goduto di molta fortuna negli ultimi decenni sia in ambito religioso che laico. Tuttavia, specie nella vecchia Europa, la giustizia sociale viene comunemente intesa come un qualcosa – un insieme di pratiche e di regolamenti – che lo Stato deve mettere in atto per ridurre la disuguaglianza tra i cittadini. In questo prezioso volume che Michael Novak – tra i maggiori politologi e teologi del periodo a cavallo tra XX e XXI secolo – firma con Paul Adams, docente universitario americano di Scienze sociali, dal titolo *“La giustizia sociale non è ciò che pensi che sia”* (dal 19 aprile in libreria per Rubbettino), viene operato un capovolgimento della questione: la giustizia sociale non è un obiettivo a cui deve tendere lo stato, ma una virtù che i cittadini sono tenuti a coltivare nello spazio pubblico e mediante la loro capacità di associarsi per fare fronte alle esigenze delle comunità. Esaminando figure che vanno da Antonio Rosmini, Abraham Lincoln e von Hayek, ai papi Leone XII, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, gli autori rivelano così che la giustizia sociale non è un sinonimo di “governo progressista”. È una virtù radicata nell’ insegnamento sociale cattolico e sviluppata come alternativa al potere incontrollato dello Stato. Quasi tutti gli operatori sociali si considerano progressisti, eppure molte delle loro “buone pratiche” mirano a dare potere alle famiglie e alle comunità locali. Non pongono l’accento sull’individuo o sullo Stato, ma sul vasto spazio civile che li separa. In questa sorprendente riconsiderazione del suo intento originario, la giustizia sociale rappresenta dunque una virtù immensamente potente per coltivare la responsabilità personale e costruire le comunità umane che possono contrastare la diffusa resa a uno Stato in continua crescita.

Su gentile concessione dell’Editore anticipiamo per i lettori di *«Mimi»* ampi stralci del primo capitolo del libro firmato da Novak.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833